

I nuovi aumenti delle spese militari USA

La minaccia dei missili

Un volumetto di Galbraith ha smascherato in anticipo la campagna allarmistica lanciata da Nixon. Il coro della stampa benpensante italiana

A Washington si è tornati a parlare negli ultimi tempi di una « minaccia sovietica » anche se si cerca di un verde un poco denominazione e connotati il rapporto del presidente Nixon sulla politica americana degli anni '70 qualche dichiarazione del ministro della Difesa Laird e le parole di taluni altri personaggi, in apparenza secondari ma tutt'altro che poco influenti, se non serviti a dare il tono alla campagna Nixon si è mostrato scandalizzato perché i sovietici — dice lui — hanno tagliato la « parità missilistica » con gli Stati Uniti Parità — si badi — non superiorità. Eppure il presidente americano si dice preoccupatissimo e si chiede « ma dove vogliono arrivare? »

« Dove, dove? » si è subito messa a chiedersi tutta la stampa benpensante italiana, schierata in coro dietro le spalle di Nixon. Direi che è proprio questo il fenomeno più desolante in America — tutti lo sanno — lo spauracchio viene tirato fuori dai casseti ogni volta che c'è da varare un nuovo programma di armamenti. Anche questa volta ciò era proprio quanto Nixon si appressava a fare col sistema dei missili antimissili. Non è dunque da essere molto sorpresi il fenomeno è tanto scontato che anche certa stampa italiana ormai dovrebbe essersi smaltita. Invece, niente. Tutti li ripetero quel che dicono Nixon, Laird e gli altri. Abbiamo notato nel coro anche giornalisti che pure avevano cercato di darci prova di autonomia di giudizio. La Stampa e il suo direttore Ronchey si sono particolarmente impegnati, anche loro con un « ma dove vogliono arrivare? » rivolto beninteso ai sovietici anziché agli americani.

Ora, tutta l'operazione lanciata da Nixon — per chi voglia darsi la pena di conoscerne il meccanismo — era già stata spiegata in un articolo di John K. Galbraith in un esile libretto, da non molto uscito in Italia presso Mondadori, dal titolo « Il potere militare negli Stati Uniti ». Una novantina di paginette, una lettura agevolissima, un prezzo relativamente modesto (800 lire) insomma, un peccato non conoscerlo. Quella che Galbraith ci dà è quasi la scena dell'operazione Nixon. L'autore non dovrebbe essere sospettato di moderato progressismo, ma Kennedy, economista, sociologo, « testa d'uovo », riformatore, harvardiano liberal democratico, insomma abbastanza accettabile per chi non voglia far figura di passatista anche nei nostri quotidiani governativi o cosiddetti di informazione. Alla Stampa poi, se non sbaglia, è quasi di casa. Solo quest'ultimo volumetto dev'essere passato inosservato a Torino. Si tratta di una denuncia del « potere militare industriale » che oggi sta al vertice delle più delicate decisioni negli Stati Uniti, potere sottratto ad ogni controllo, in beffa ad ogni tradizione e norma costituzionale americana. Galbraith lancia un appello a combatterlo, perché individualmente è un grave pericolo per la pace del mondo e per gli stessi Stati Uniti.

A questo punto conviene lasciarsi la parola « Con l'avvento di Nixon — scrive Galbraith — le probabilità di maggiori spese militari paiono aumentare. Nel corso della campagna elettorale, Nixon promise di dare al paese una netta superiorità militare nei confronti dei sovietici intraprendendo uno sforzo che certo non sarebbe sfuggito alla Russia e la prevedibile reazione dei dirigenti sovietici avrebbe reso necessario da parte nostra un ulteriore e ancora più intenso sforzo ». Il potere militare industriale aveva dunque di che stare allegro. « E discorrendo con un giornalista, J. Leland Atwood, presidente e amministratore delegato della North American Rockwell — una delle sei maggiori industrie legate al Pentagono — ebbe a dire: tutte le dichiarazioni di Nixon in fatto di armamenti o di progetti spaziali appaiono feconde. Direi che di mostra una certa qual maggiore consapevolezza di queste cose che non i suoi predecessori alla Casa Bianca. Poiché in fatto di armamenti una mancanza di conoscenza alla Casa Bianca è passato non l'ha notata

nessuno per Atwood il futuro deve apparire roseo davvero ».

Per il potere militare in fatti, « nemmeno l'eventualità di un annientamento tale da distinguere dalla elaborazione di nuove armi, se in esse è possibile trovare un legame anche sottile con gli interessi nazionali il peso di 75 milioni di morti diviene sopportabile, qualora il nemico ne abbia il doppio. E questo, il gelido calcolo che viene portato avanti. Altrettanto fredda mente, il senatore Richard Russe, « voce » principale del potere militare al Senato e intervenuto a favore dell'ABM, il sistema di missili « antimissili » dell'esercito affermando di essere disposto ad accettare il pericolo che sulla terra restino un solo uomo e una sola donna purché siano americani ».

Neanche una eventuale fine della guerra nel Vietnam preoccupa troppo gli esponenti del potere militare industriale, i quali sanno come vanno le cose. Se ne è accorto un noto giornalista del Washington Post, che è andato a intervistarsi per sapere che cosa sarebbe successo dopo una fine del conflitto. « Tutti gli intervistati — è sempre Galbraith che racconta — senza nessuna eccezione prevedono vantaggio ai conflitti e remunerative tensioni. Edward J. Lefevre, capo dell'ufficio Washington della General Dynamics, osserva: « E' indispensabile credere in una minaccia a lunga scadenza ». E James J. Ling, capo della Ling-Temco-Vought, afferma che « le spese militari, nel nostro settore, dovranno registrare degli incrementi, essenziali o verificata una flessione nelle attività, e ciò se non vogliamo essere superati dai sovietici ». Samuel F. Downer, alto dirigente della medesima azienda, si esprime in modo ancor più chiaro: « Incrementeremo i budget della difesa sinché quei bastardi di russi non resteranno indietro ».

Galbraith denuncia il potere militare industriale un « capovolgimento del sistema politico ed economico americano quale era stato delineato dai fondatori della nazione e quale viene ancora oggi illustrato nelle nostre scuole ». Si osservano infatti « le forze armate, o le grandi industrie che le forniscono, giungere per proprio conto alle decisioni, e imporre poi al Congresso e ai cittadini. E i cittadini accettano tutto quel che viene così deciso e pagano il conto ». A questo si è arrivati tra l'altro, con un abile suturamento della paura che « generi una gigantesca fonte di immunità e di potere ». Scrive infatti, Galbraith: « Insegna il marxismo che una alleanza di capitalisti e di militaristi costituisce la parte taglieria dell'imperialismo capitalistico e la causa prima della guerra e poiché è il marxismo ad essere sospettato, conseguentemente si azzardasse a chiamare in causa il complesso militare industriale, finisce con l'assomigliare in modo assai sospetto ad un marxista e i prudenti preferirono evitare il largo mento ». Per difendersi il potere militare industriale segnalò i suoi critici « come strumenti più o meno coscienti della cospirazione comunista ».

Ma la folle corsa agli armamenti ha una sua giustissima ragione: « la guerra è un business ». Ma la folle corsa agli armamenti ha una sua giustissima ragione: « la guerra è un business ». Ma la folle corsa agli armamenti ha una sua giustissima ragione: « la guerra è un business ».

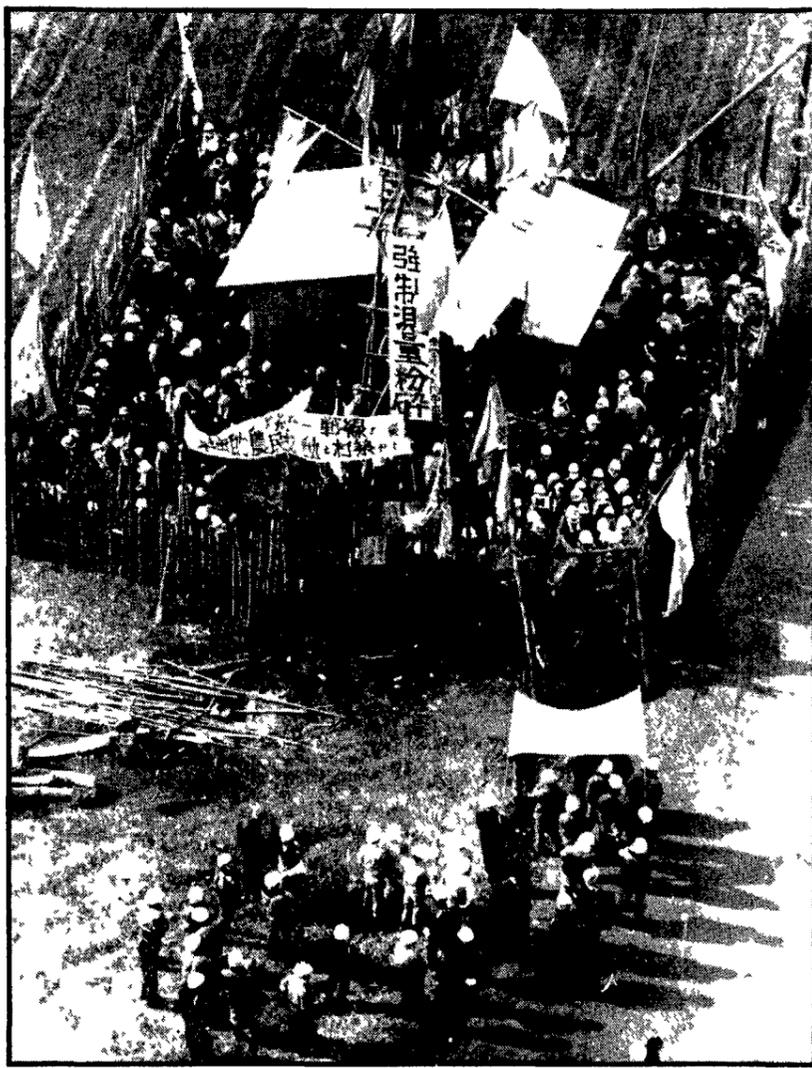
Giuseppe Boffa

QUANTITA', QUALITA' E COSTI DELL'ALIMENTAZIONE IN ITALIA - (3)

QUANDO IL BURRO DIVENTA MANGIME

L'assurdo ciclo del latte che attraverso l'industria torna al vitello - Centinaia di migliaia di tonnellate dal frigo del MEC alla distruzione. Perché in Inghilterra si vende a 553 lire al chilo e da noi a 1546 - La arance e le pere che si mandano in malora per tenere alti i prezzi. L'esempio del monopolio nella catena del freddo - Il capitale di Stato è entrato nell'industria alimentare, ma non ne ha cambiato l'indirizzo

La capanna contro l'aeroporto



Non vogliono l'aeroporto. E per esprimere la loro opposizione hanno costruito — là dove dovrebbero passare le piste — questa capanna di lamiera circondata da una staccionata, che hanno ribattezzato la « capanna di Iola », mentre striscioni e cartelli esprimono le ragioni della loro opposizione. La vertenza avviene nelle campagne di Narita, prefettura Chiba, in Giappone dove dovrebbe sorgere il nuovo aeroporto internazionale di Tokyo. Chi si oppone sono contadini e sindacalisti contro i quali le autorità giapponesi hanno mobilitato — per ora con semplice compito di sorveglianza — ben 2.900 poliziotti.

Adriano Celentano e il festival di Sanremo

Quattro versi per crumiri

Fare un discorso politico sociale sulle canzoni di Celentano è come fare un discorso politico culturale su Italo De Feo o un'analisi del potenziale rivoluzionario del socialdemocratico più che una « porzione di pane e acqua ed effetto si e di fronte addi rittura ad una mancanza di nesso tra i due fattori. A voler essere obiettivi però c'è un maggior legame tra Celentano la politica e la sociologia di quello che c'è tra De Feo e la cultura o tra la socialdemocrazia e il progresso.

fare distinzione tra destra centro destra centro sinistra sinistra cattolica laica, sinistra extra parlamentare distinzioni politiche in tendiamo e non distinzioni di interesse.

Ora il nostro autore e brissimo nel fare i salti e gli affari suoi, ma restano fondati dubbi sulla sua cultura socio economica e sulla sua cultura in genere che nei momenti di massima concentrazione arriva fino all'attenta lettura di Nembò Kid.

In secondo luogo l'affermazione lascia perplessi nel momento in cui si assumono come termometri di una valenza politica le pur degnissime persone che si sono affrettate a mettersi in nota presso le redazioni dei giornali al fine di essere chiamate a far parte delle giurie che avrebbero distribuito i voti alle canzoni del Festival di Sanremo. Degnissime persone ripetiamo ma a cui in interessi è legittimo dubitare proprio in quanto deduciamo che e quindi finiscono per tornare a fare il canto del crumiro e dei quattro giorni che face anno « buh buh » per esca e la canzone che hanno così ideata seconda.

Una riflessione sulla canzone di Celentano qui è doverosa per cui da queste considerazioni per soffermarsi su

un'altra che per quanto sorprendente possa apparire è positiva la canzone che ha vinto il Festival e quella che avrebbe dovuto vincerlo poiché era la migliore — quella di Endrigo — hanno probabilmente suscitato un particolare interesse in quanto abbandonavano il cliché della luna dell'amore dei cuori in franti delle speranze perdute di quelle trovate e via lacrimando per affrontare due problemi concreti e attuali: una — quella di Endrigo — la disumanizzazione dell'uomo, l'oppressione della civiltà tecnologica. L'altra quella di Celentano le lotte sindacali.

Miliardi di guadagno

Che poi quest'ultima si sia risolta in una specie di inno della Confindustria e del neo capitalismo non è molto importante. Di Celentano tutto è discutibile il personaggio che si è inteso i suoi atteggiamenti di « self made man » di uomo che si è fatto da solo e che non ha molte perplessità nel gestire il suo potere e i suoi atteggiamenti da baciale antidemocratico e perbenista tutto è discutibile tranne il fatto degli affari che gli ha consentito di guadagnare miliardi. F questo fatto gli ha fatto concludere che se voleva centrare il bersa-

gio in questi mesi doveva partire dalla concretezza delle lotte alcune delle quali sono ancora in corso.

Questo è l'unico dato oggettivo che sia stata avvertita la forza attuale degli avvenimenti che poi questo dato sia stato sfruttato a favore di una specie di propaganda spucolata conservatrice. Un'operazione che salverebbe in parte l'anima al MEC ma rappresenterebbe sempre la spesa secca di 83 miliardi di lire perché la differenza tra il prezzo mondiale e quello pagato ai produttori deve sempre essere sborsata dalle casse comunitarie. In questo caso la divisione delle spese pievede per l'Italia l'onere del 20 per cento sugli 83 miliardi.

La conclusione folle (che vale per il burro come per i cereali e lo zucchero) tutte eccedenze agricole accumulate dalla comunità che costano ai contribuenti duemila miliardi all'anno e che conviene distruggere. Il grano si esporta in perdita o si denatura per renderlo inadatto al consumo umano. Lo zucchero si avvelena per utilizzarlo nell'industria chimica. Il burro ha una fine esemplare. Il contadino prende il latte dalla mucca industriale lattario non fa il burro il Mec lo acquista con i nostri soldi e lo rivende a basso prezzo all'industria che chimica rovina il burro per metterlo nel mangime degli animali. Il negozio vende il mangime al contadino che finalmente nutre il povero vitello per il quale originariamente la mucca aveva dato il latte. L'11 febbraio è stata data la notizia che l'Unione lattiera della Normandia prevede di utilizzare 40.000 tonnellate di burro per cibi per maiali galline e vitelli e 50.000 tonnellate per fare il sapone.

L'ignobile spreco è evidente ma rientra nella logica dell'organizzazione capitalistica internazionale. L'Italia ha accettato l'ordinamento del Mercato agricolo comune destinato a fondarsi su strutture capitalistiche mature senza aver compiuto nessuna reale riforma dell'agricoltura che resta arretrata contraddistinta da squilibri e da progressi difficili per i contadini. Del MEC si avvantaggiano gli industriali italiani che investono in prodotti stranieri importando zucchero carne e latte per lavorarli a danno degli agricoltori e poi anche esportando i prodotti finiti. O l'Erudimica che può accettare la produzione imposta di barbabietole cioè ridotta perché è il grado di fare lo zucchero sia nel nostro Paese che in stabilimenti all'estero.

Piendiamo adesso in esame uno spreco interno le aziende. Nel 1968 l'AIMA — ente di stato per gli interventi nel settore agricolo — dichiarò la « crisi grave » ritardando 300 mila quintali di cui 20.000 sono finiti nel mangime degli animali 60.000 in beneficenza 220.000 alla distruzione.

E le « grandi manovre » delle pere che si verificano in questi giorni? L'AIMA ha dichiarato la crisi semplice per i due milioni e mezzo di quintali di pere ficcate nei magazzini frigoriferi. Vuol dire che il ritiro dal commercio destinando sicuramente mezzo milione di quintali al distillare e gli altri a chissà quale tipo di distruzione. In tutto si paga una cifra che si aggira sui 9 miliardi. Denaro pubblico che va ai contadini? No. Questi sono stati costretti a vendere le pere prima al momento della raccolta a 20 lire al Kg. ai grossisti che in magazzino ora le vendono a 55 e che così ottengono un vantaggio di due miliardi. Denaro pubblico che va ai contadini? No. Questi sono stati costretti a vendere le pere prima al momento della raccolta a 20 lire al Kg. ai grossisti che in magazzino ora le vendono a 55 e che così ottengono un vantaggio di due miliardi. Denaro pubblico che va ai contadini? No. Questi sono stati costretti a vendere le pere prima al momento della raccolta a 20 lire al Kg. ai grossisti che in magazzino ora le vendono a 55 e che così ottengono un vantaggio di due miliardi.

UNA RIVOLUZIONE NEL CAMPO DELLE LINGUE

Scoperto dagli Inglesi un disco simultaneo che vi fa parlare subito Inglese, Francese e Tedesco

Gratis dischi simultanei di prova anche agli Italiani

Una volta si imparava le lingue con il metodo molto tempo. Oggi hanno scoperto un nuovo modo di rivoluzionare dagli a che hanno inventato un disco simultaneo che si fa parlare e capire SUBITO in tre lingue in Inglese Francese e Tedesco.

È difficile spiegare qui tutti i dettagli ma il nostro corrispondente da Londra ci comunica che l'Instituto Internazionale Lingua phone ha deciso di stanziare 50 milioni per la distribuzione di questi nuovi dischi che di usano i precedenti e sono naturalmente senza il minimo impegno discusso.

simultanei di prova a 45 giri e opuscoli con le spiegazioni per la prova e il corso successivo.

Com'è fare per avere gratis il disco simultaneo? È semplice. Basta scriverci a La Nuova Favella Linguaphone, Sez. U/B, via Borgognoni 11, 20121 Milano e allegando 4 francobolli da 50 lire l'uno per spese il materiale si arriverà a casa gratis e senza alcun impegno. Ma bisogna scrivere ogni stesso perché il contingente di dischi simultanei di prova è limitato e scarseggia un peccato rinunciare a questo privilegio.

Luisa Melograni

Kino Marzullo